

Che cosa rimane oggi della politica estera italiana? Si ha spesso l'impressione che gli spazi per un'iniziativa autonoma siano assai più compressi oggi, nell'anarchia di un sistema multipolare, di quanto non lo fossero tra le maglie della costruzione ordinata e simmetrica di Yalta. Facile, allora, indulgere nella retorica del declino e contemplare, magari compiaciuti, il tramonto definitivo degli Stati nazionali, così come della nozione stessa di *interesse nazionale*. Il ragionamento appare davvero lineare, quasi troppo per non destare perplessità. Primo Piano Scala c si è quindi rivolto ad un diplomatico di grande esperienza, l'Ambasciatore Carlo Triepi. Con levità di stile cui fa da contraltare la profondità dell'analisi, il nostro ospite ci mette in guardia: ciò che fa difetto oggi non sono gli spazi di iniziativa, che anzi si sono moltiplicati, bensì la capacità di reazione a sviluppi e situazioni di instabilità che lasciano privi di bussola *tutti* gli attori sulla scena internazionale. Superpotenze comprese. Ci pare di poter ricavare dalla conversazione con Triepi alcune coordinate che possono aiutare

tutti noi a trovare almeno un orientamento preliminare. Primo: la complementarietà tra dimensione europea e dimensione mediterranea della politica estera italiana. Non solo e non tanto nel senso della centralità di questi due scacchieri nel posizionamento strategico del nostro Paese. Al contrario: nel senso della necessaria, imprescindibile *centralità dell'Italia* come fondatore dell'Unione Europea e come interlocutore economico, politico e culturale di riferimento per tutto il bacino del Mediterraneo. È bello cogliere l'accento di orgoglio col quale l'Ambasciatore d'Italia Triepi ricorda a tutti noi che l'Italia non è, e non può guardare a se stessa come ad uno Stato periferico. E aggiungeremmo che le vicende di questi ultimi anni ci sembrano confermare che un'Italia marginalizzata in Europa finisce per perdere anche il ruolo autorevole che le radici culturali e gli interessi economici le assegnano nei rapporti con il mondo mediorientale. Secondo: il carattere irrinunciabile di un'industria nazionale della difesa, in spregio alla protervia e, diciamo, all'ipocrisia delle

ortodosse dottrinarie di ogni segno, da quella della divisione internazionale del lavoro, della necessità ineluttabile delle dismissioni, dei tagli alla spesa per tranquillizzare i mercati, a quella dei tanti *profeti disarmati* per i quali, purtroppo, Machiavelli è passato invano. Terzo: il rapporto tra tecnica e politica, tema vecchio quanto la democrazia, la cui attualità è rinverdata dai recenti tentativi di commissariarla. Il nostro è giustamente fiero dell'identità e del patrimonio di competenze del corpo al quale appartiene. Al tempo stesso riconosce la funzione essenziale d'indirizzo che spetta alla politica. E non lo abbandona mai l'autoironia, tanto da rammentarci la definizione che il diplomatico inglese Sir Henry Wotton dava del suo lavoro nel XVII secolo: *"Un ambasciatore è un uomo onesto, inviato all'estero per mentire nell'interesse del suo Paese."*

l'editoriale di Mariella Palazzolo

 @Telosaes

TRIEPEI

LA POLITICA ESTERA AI TEMPI DELL'UE

“*Premessa e chiave di volta perché il Mediterraneo divenga quel lago di pace che desidereremmo fosse è uno sviluppo economico sostenibile e condiviso, che sarà anche portatore di stabilità politica. L'Italia è certamente vocata ad operare affinché questo sogno si realizzi.*”

Telos: Da profani, siamo ormai abituati a leggere la politica internazionale nell'ottica del confronto multilaterale tra blocchi. Ci viene naturale pensare al ruolo internazionale dell'Unione Europea, oppure, su scala minore, al ruolo dell'Italia all'interno della struttura sovranazionale dell'UE. Ci assale però il dubbio che i margini per una proiezione internazionale dell'Italia si siano drammaticamente ridotti. In che senso si può ancora parlare di una politica estera italiana?

Ambasciatore Triepi: Se ne può parlare, eccome. Ricordiamoci che quando i blocchi esistevano per davvero l'Italia ha saputo ritagliarsi significativi spazi di dialogo politico nel Mediterraneo e aperture nei confronti del principale antagonista del tempo, l'ex URSS. Certo oggi giorno in un mondo multipolare (non unipolare come s'immaginò dopo la caduta dell'impero sovietico) orientarsi non è agevole per nessuno: gli spazi d'azione si sono moltiplicati ma le situazioni cambiano e le crisi si producono con una tale rapidità che è arduo per chiunque, anche per la *superpotenza* americana, farvi fronte. Come europei avremmo bisogno di un attore politico forte e unitario, che ci rappresentasse tutti in maniera univoca e autorevole, non solo nei negoziati economici: ed è questo che al momento fa *drammaticamente* difetto. Perciò *"aspettando Godot"* (il quale però, nella commedia di Balzac che ispirò Beckett, alla fine arriva) l'Italia può e deve continuare a fare la sua parte. Come? *Non sum dignus*. Questa è una domanda, *almeno almeno*, da Ministro degli Esteri.

Si è parlato molto in questi ultimi anni di come il ruolo delle *feluche* dovesse essere ridefinito per raccogliere la sfida della globalizzazione. Sulla scorta della sua esperienza, come si è evoluto il ruolo del corpo diplomatico negli ultimi decenni? Quale punto di sintesi ritiene più opportuno tra rappresentanza politica ed economica nel senso tradizionale e sostegno all'export ed all'internazionalizzazione delle imprese?

Le *feluche*, che brutta espressione! È come chiamare spazzini gli operatori ecologici... Però non c'è dubbio che noi, operatori... diplomatici italiani, ci siamo evoluti. Non so se abbiamo realizzato la sintesi ideale tra compiti di rappresentanza politica e promozione economica (e culturale) ma sicuramente ci siamo molto vicini; e non siamo secondi ai colleghi di altri Paesi, amici e concorrenti. Mi sia consentita una nota personale. Nel corso degli anni mi sono stati affidati al ministero e anche in una sede estera incarichi connessi alle esportazioni di un particolare settore della nostra economia. Avevo solo una laurea in legge (e ho iniziato la mia carriera al Cerimoniale!) ma mi sono applicato a imparare questo lavoro *diverso*; svolgendolo mi ci sono perfino appassionato; e forse l'ho anche fatto benino. Poi quando mi hanno spedito a fare l'ambasciatore ho smesso la tuta, ho



Carlo Tripepi è nato nel dicembre 1948. Per puro caso, a Roma. Da piccolo sognava di fare il capostazione. Poi ha tralasciato, e, rinunciando anche a una promettente carriera universitaria, ha dato, e sempre per puro caso superato, il concorso in diplomazia.

Dal 1972 ad oggi ha girato il mondo (Africa, Europa, Nord America) con incarichi diversi, come tutti i diplomatici. Unico segno particolare: più d'una volta nei periodi di servizio a Roma gli sono state affidate materie un po' astruse, da iniziati: come il COCOM (una specie di club consultivo interalleato assai in voga ai tempi della guerra fredda), i controlli sui trasferimenti di tecnologie duali, il contrasto della proliferazione delle armi di distruzione di massa e infine, come se non bastasse, la direzione della UAMA: l'autorità nazionale per le autorizzazioni delle esportazioni di materiali d'armamento.

Ciononostante ha conservato un animo candido. E, quel che più importa, è a piede libero.

Attualmente è Ambasciatore d'Italia a Copenaghen.

Ma complice l'età tornerà presto a occuparsi a tempo pieno di treni, enologia e composizione di sonetti romaneschi (suoi vizi dichiarati); e della moglie, che l'ha pazientemente seguito in quarant'anni di peregrinazioni; e della loro nipotina dagli occhi grigio-perla.

Non lascia *eredi*: le sue due figlie, appena raggiunta l'età della ragione, gli fecero capire che mai avrebbero seguito le sue orme professionali. E a questi savi propositi si sono, per loro fortuna, attenute.

aggiustato la marsina e son tornato *feluca* (tenendo a portata di mano la *grisaglia* del viaggiatore di commercio). Fuor di metafora, il nostro lavoro in fondo è stato sempre così e la capacità di adattamento è una delle virtù cardinali dei diplomatici italiani.

La crisi dell'Eurozona ci ha abituati a guardare all'Italia come ad uno Stato Membro periferico dell'Europa, facendoci dimenticare la sua dimensione mediterranea. Un peccato, viste le convulsioni che percorrono il mondo arabo, e non solo. Ci sembra davvero inquietante l'assenza di un dibattito pubblico che vada oltre gli aggiornamenti dell'ultimo minuto dall'Egitto, dalla Siria, dalla Turchia. A suo avviso è rintracciabile una chiave di lettura unificante? La contrapposizione tra islamisti e laici è ancora valida per inquadrare il confronto politico nel mondo islamico o è più opportuno ricorrere ad altri schemi interpretativi?

Premesso che ben altri sono in Europa gli Stati *periferici*, è ovvio che la dimensione mediterranea resta centrale per i nostri interessi economici e di sicurezza e per il futuro stesso dell'Italia. Ed è complementare - non alternativa né conflittuale - rispetto al ruolo che ci compete nell'UE, della quale siamo tra i fondatori. Non drammatizzerei la scarsità di dibattito pubblico, che è merce rara anche oltreconfine. I nostri responsabili le idee ce le hanno: il problema semmai è tener dietro a sviluppi ed emergenze a cui non sempre è possibile reagire al meglio da soli o anche in piccola od occasionale compagnia (vale quanto detto sopra per l'UE). È innegabile che contrapposizione tra islamisti (in special modo integralisti) e laici esista. Ma ritengo sia anche in buona misura l'aspetto apparente di una dialettica tra vecchie e nuove generazioni: le prime cresciute nell'assolutismo (laico o confessionale) le seconde ansiose di democrazia e più ancora di libertà: che della democrazia è corollario. Ora la democrazia è come una sostanza benefica per l'organismo che tuttavia richiede una lunga e complessa assimilazione e stenta ad agire in un fisico debilitato. Questo spiega - mi si perdonino le metafore nutrizionali - perché le masse arabo-mediterranee, che spesso non riescono a mettere insieme *ghada* (pranzo) e *asha* (cena), stanno facendo fatica a metabolizzarla correttamente. Insomma, premessa e chiave di volta perché il Mediterraneo divenga quel lago di pace che desidereremmo fosse è uno sviluppo economico sostenibile e condiviso, che sarà anche portatore di stabilità politica. L'Italia è certamente vocata ad operare affinché questo sogno (ma un sogno era anche la fine della guerra fredda) si realizzi.

Politica internazionale e politica industriale sono due campi sinergici da sempre, ed a maggior ragione in un contesto nel quale all'industria della difesa è riconosciuto il ruolo di settore strategico per la sopravvivenza dell'apparato industriale italiano. La vicenda della partecipazione italiana al programma *Joint Strike Fighter* ha tuttavia mostrato che, anche in quest'ambito, le ragioni dell'industria nazionale, del rigore di bilancio e della sovranità del Parlamento appaiono difficilmente conciliabili. Un altro colpo alla credibilità internazionale dell'Italia? Come rimediare a questo corto circuito che spesso si verifica tra priorità politiche e tra poteri dello Stato?

Anche una media potenza come l'Italia non può fare a meno di una base industriale per la difesa, nonostante in questo campo la globalizzazione (o più semplicemente la divisione internazionale del lavoro dettata da economie di scala e dalle diverse capacità tecnologiche) imponga a tutti una crescente interdipendenza. Sotto questo profilo il JSF è un esempio illuminante. Fatta la tara a certi inevitabili problemi prototipici, è una piattaforma di concezione così avanzata da assicurare - dicono gli esperti - diversi decenni di superiorità aerea a chi lo possiederà e, a chi lo co-produrrà, interessanti ritorni industriali. Solo che ci è precipitato tra capo e collo (a tutti, non solo a noi) in un momento di crisi nera, che invoglierebbe a devolvere altrimenti, nel breve periodo, le scarse risorse disponibili: perciò il solo fatto di averne dibattuto non deve farci considerare diversi o internazionalmente meno credibili di altri Paesi (come il Canada) che ne hanno messo in discussione l'acquisizione. Ma di base industriale non c'è solo quella per la difesa. Alla *holding* partecipata dallo Stato, che è il nostro principale attore nel settore degli armamenti, fanno capo anche aziende per l'energia, i sistemi ferroviari, i trasporti (le tre Ansaldo) da cui in base a logiche aziendali essa è orientata a separarsi. Bene, se gli acquirenti saranno italiani: perché anche queste sono attività ad alto contenuto tecnologico di cui un Paese industrialmente maturo come il nostro non dovrebbe privarsi, dopo aver dismesso verso l'estero tante eccellenze produttive. Così rifletto trovandomi in una capitale nord europea, dove un po' ci guardano dall'alto in basso (sarà un portato della geografia...) ma dove una metropolitana senza pilota italiana circola su una linea realizzata da italiani e gestita da italiani. E dove costruttori, sempre italiani, stanno lavorando alle opere civili di una nuova sotterranea che sarà pronta nel 2018 e avrà anch'essa un sistema ferroviario italiano e treni *driverless* italiani..... O forse, a quel punto, non più italiani.